

Venerdì 26 maggio 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità

FEBBRAIO

Grande industria, occupati in lieve aumento Lunedì a Roma vertice sindacati-governo



Principali segnali di ripresa dell'occupazione nella grande industria a febbraio: i dati Istat sulle aziende con più di 500 occupati mostra una crescita congiunturale dello 0,1% che sale allo 0,6% al netto dei lavoratori in cassa integrazione. Continua invece a perdere colpi l'occupazione nelle grandi imprese del settore industriale e dei servizi, anche se l'andamento appare in linea con le tendenze più recenti, anzi in leggero recupero: nel mese di febbraio la variazione tendenziale degli occupati è stata pari a -2,2% rispetto al corrispondente mese dell'anno pri-

ma, contro il 2,3% di gennaio. L'riduzione degli occupati calcolata sulla base di questa variazione è pari, in termini assoluti, a circa 18 mila unità su base annua, contro -19 mila unità rilevate a gennaio e alle -21 mila del dicembre '99. A livello di variazione mensile, invece, in base ai dati Istat risulta che a febbraio la variazione rispetto a gennaio di questo stesso anno è stata pari a -0,2% nel settore industriale. Perciò complessivamente nei primi due mesi di quest'anno la variazione tendenziale degli occupati nel comparto industriale risulta pari a -2,2%. L'Istat fornisce inoltre altri dati riferiti in particolare all'indicatore delle

ore effettivamente lavorate per dipendente nell'industria. A febbraio, mese con un giorno lavorativo in più rispetto a febbraio '99, le ore effettivamente lavorate al netto dei lavoratori in cassa integrazione sono cresciute del 7,3%. Nei primi due mesi del 2000, con due giorni lavorativi in più rispetto al corrispondente bimestre dello scorso anno, la variazione è stata invece del 5,2%. L'incidenza delle ore di straordinario nello stesso periodo ha registrato poi un aumento del 4,5% contro il 4,2% dei primi due mesi del 1999. Dalla stessa indagine emerge un aumento delle retribuzioni lorde tendenziale del 1,3% e del costo del lavoro del 2,9%. Rispetto allo stesso mese del '99 le buste pagasono aumentate del 5,4%. Proprio sui temi dell'occupazione, dello sviluppo e della formazione ci sarà un incontro lunedì mattina a Palazzo Chigi tra Cgil, Cisl e Uil e governo.

L'OCCUPAZIONE PER SETTORI

Occupati nelle imprese con più di 500 dipendenti.

Febbraio 2000 - Febbraio 1999		Variazioni percentuali	
Settori			Occupazione
INDUSTRIA			
Industrie alimentari			-3,9
Industrie tessili			-2,4
Produzione apparecchi elettrici			-2,2
Produzione mezzi di trasporto			-1,7
TOTALE			-2,2
TERZIARIO			
Alberghi e ristoranti			+8,9
Commercio e riparazione beni di consumo			+5,2
Altre industrie professionali e imprenditoriali			+2,6
Trasporti, magazzino e comunicazioni			-3,1
TOTALE			-0,4

P&G Infograph

FONTE: ISTAT

SEGUE DALLA PRIMA

GIOVANI E LAVORO

È quindi radicalmente cambiato il corso di vita femminile normale e le aspettative delle donne rispetto alla combinazione tra responsabilità familiari e impegno professionale, ponendo non irrilevanti interrogativi sia sul versante della offerta di servizi, che su quello dell'organizzazione dei tempi di lavoro, che su quello della organizzazione complessiva della vita quotidiana, a livello pubblico (tempi della città) e privato (divisione del lavoro entro la famiglia).

Anche il corso di vita maschile è cambiato, ma in direzione opposta, rispetto al modello maschile consolidato: cresce l'inoccupazione maschile in tutte le classi di età e in particolare in quelle giovanili, fino ai 29anni, segnalando che oggi i giovani maschi sono più inoccupati non già delle loro coetanee, ma dei loro padri alla loro età.

Questi due cambiamenti visti insieme la dicono lunga sul ritardo con cui i giovani oggi entrano nella convivenza di coppia e nel ruolo di genitori, oltre che sul ritardo con cui escono dalla casa dei loro genitori: oggi sono in due a voler trovare una occupazione, che si trova più tardi e spesso in forma "atipica" - un termine che nasconde situazioni diverse per condizione sociale e collocazione geografica. Si aggiunga che i dati presentati nel rapporto segnalano come in Italia uscire dalla famiglia di origine per cause diverse dal matrimonio e in una età relativamente giovane, cioè all'età in cui lo fa la maggior parte dei giovani degli altri paesi europei (entro i 23 anni), costituisce un rischio di disagio economico dovuto ad un reddito da lavoro insufficiente o a disoccupazione.

È noto come i giovani, proprio perché fortemente concentrati nelle situazioni di lavoro atipico e comunque con poca anzianità contributiva, sono più facilmente esclusi dagli ammortizzatori sociali standard. Possono quindi aspirare ad una vita autonoma e reggere il rischio dell'incertezza economica solo se hanno una famiglia che li sostiene. Il che è un po' un paradosso. Ciò, per altro, avviene più facilmente per i giovani con un titolo di studio alto e che vivono nel Centro-Nord.

La questione del modo in cui funzionano gli ammortizzatori sociali, quali rischi coprono e quali viceversa lasciano scoperti percorre diverse parti del rapporto e non possiamo riprenderla qui. Mi limito solo ad una segnalazione, in tempi di definizione della finanziaria: si confermano largamente scoperte le famiglie giovani, anche con figli piccoli, e i poveri che non riescono a rientrare in nessuna delle diverse misure categoriali attualmente esistenti. Né sembra che lo strumento della riduzione del carico fiscale sia del tutto efficace, nella misura in cui per definizione non tocca chi è troppo povero per poter fruire di sgravi. Le politiche sociali sono interrogate anche a partire da un altro punto di vista: quello del funzionamento delle reti informali di cura, in particolare all'assunto implicito in molte politiche nel nostro paese circa la ovvia disponibilità di lavoro di cura femminile gratuito entro le reti parentali.

Insomma, la flessibilità non è la bacchetta magica dell'occupazione?

«È uno strumento utile. Ma non è la molla principale della piena occupazione, che in Italia abbiamo nel Nord dove si applicano i contratti collettivi e lo Statuto dei lavoratori».

R.W.

RAUL WITTENBERG

ROMA Un paese vitale, con tutte le contraddizioni della transizione, è l'Italia fotografata dall'Istat nel suo Rapporto annuale sulla situazione nel 1999, presentato ieri al Parlamento e al Capo dello Stato dal presidente dell'Istituto nazionale di Statistica Alberto Zuliani. «Istituzioni, famiglie e imprese hanno mostrato forte capacità di reazione» alle grandi trasformazioni sociali che hanno segnato gli anni Novanta, ha detto il presidente dell'Istat. Esse hanno saputo adattarsi ai cambiamenti, «sul piano legislativo sono stati affrontati nodi fondamentali». Basti pensare alla riforma della pubblica amministrazione, che inverte il suo orientamento dirigendolo «verso la cultura del risultato». O alla riforma dei cicli in una scuola che per trovare l'ultimo intervento strutturale deve risalire all'unificazione della Media nel 1963. O alle politiche del lavoro che ne hanno favorito la flessibilizzazione.

O alla riforma della previdenza, che ha consentito la stabilizzazione della spesa pensionistica.

L'Istat conferma che l'economia italiana sta accelerando la crescita, così come l'occupazione seppure in forme atipiche, l'importante è che la disoccupazione sta calando. Cresce l'economia, eppure rallentano i consumi delle famiglie dal +3% del '97 al +2,3% nel '98 e al +1,7 dell'anno scorso. Perché? «Il potere d'acquisto dei lavoratori per la componente reddito da lavoro è aumentato soltanto leggermente nell'ultimo anno», ecco perché. E poi rimane l'incertezza sull'evoluzione della situazione economica.

Ma non è solo questo l'unico problema: le famiglie povere sono ben 2 milioni e mezzo e la metà è fatta di pensionati.

Tuttavia, l'economia è in moto, «gli investimenti sono dinamici soprattutto nella componente immateriale» legata alla new economy. Occorre superare i ritardi strutturali della competitività, specialmente nei servizi. Nelle zone che non riescono a tenere il passo con la competizione globale, ad esempio certi settori del Mezzogiorno, occorrono misure capaci di attirare capitali nazionali e internazionali.

In questo variegato quadro generale spiccano parecchie curiosità, delle quali cogliamo le più significative. Premesso che il tema del lavoro è centrale in questo rapporto, ci sono informazioni di grande interesse a proposito di occupazione. Si tratta dei lavori atipici, categoria nella quale la statistica europea fa entrare anche il part-time e il contratto a tempo determinato.

Ebbene, dall'ottobre del 1992 al gennaio 2000 secondo valori destagionalizzati i dipendenti con contratti atipici sono aumentati del 45,2% contro un aumento dello 0,7% dell'occupazione totale. Un fenomeno che «ha coinvolto tutti i settori dell'economia, interessando uomini e donne delle differenti classi di età, con diversi titoli di studio e qualifiche professionali, residenti in tutte le aree geografiche».

Sul totale del lavoro dipendente, la quota di quello atipico in otto anni è passata dal 10,6 al 15,2 per cento. Nel '99, il 57% delle assun-

zioni alle dipendenze sono avvenute in forme atipiche, specialmente di donne e giovani tra i 15 e i 24 anni di età.

Certo, cominciare con un contratto atipico rappresenta un ponte verso una occupazione più stabile: ma se il neoassunto non è istruito e risiede nel Sud, è più facile che resti atipico o scivoli nella disoccupazione. L'Istat ha scoperto che dopo tre anni di «atipicità», in media un giovane ha il 20% di probabilità di avere un contratto normale, il 38% di conservare l'atipicità, il 38% di diventare disoccupato. Ma la probabilità di un lavoro a tempo indeterminato sale al 31,6% nel Nord ovest e scende al 5,2% nel Sud.

E il rischio di inoccupazione è pari al 25% nel Nord Ovest, ma sale al 49% nel Mezzogiorno.

Peraltro, l'esplosione del lavoro flessibile negli ultimi otto anni non ha influito minimamente a ridurre tendenzialmente in chiaro l'occupazione sommersa, che anzi ha continuato ad aumentare anche nel periodo di maggior crisi occupazionale (1992-1995), con una incidenza crescente dal 13,4 al 14,5 per cento (15,1% nel 1998).

Aumenta l'occupazione femminile, specialmente nel terziario, accompagnata questa volta dall'ingresso in professioni tradizionalmente maschili. Ma cresce anche la quota di uomini in occupazioni tipicamente femminili. Resta una

L'INTERVISTA ■ PAOLO SYLOS LABINI, economista

«Flessibilità? Non serve senza sviluppo»



ROMA «La flessibilità del mercato del lavoro può essere un aiuto alla piena occupazione, ma certamente non ne è la molla principale. Nel Nord abbiamo una piena occupazione con i disoccupati al di sotto della soglia fisiologica, in osservanza dei contratti collettivi e dello Statuto dei lavoratori». Paolo Sylos Labini commenta così la fotografia dell'Italia che risulta dal Rapporto Istat, nella parte che riguarda il lavoro che cambia.

Professore, l'Istat conferma che l'economia accelera la crescita. Secondo Lei produrrà nuova occupazione stabile?

«Lo speriamo tutti. Molto dipende dall'influenza che ha il dollaro sulla ripresa, con i suoi pro e contro. La principale moneta di scambio rispetto a quella europea si è rivalutata del 25% in un anno, per cui da una parte ha aumentato della stessa misura il potere d'acquisto nelle aree in cui il dollaro si apprezza favorendo le merci europee e compresse quelle italiane. Da questo lato il contributo all'occupazione è positivo. Dall'altra parte invece rincara le materie prime, espresse in dollari, a cominciare dal petrolio. Il rincaro del petrolio, che ormai dipende solo dalla debolezza dell'euro, procura una spinta all'inflazione non tanto per il peso sulle famiglie dell'aumento della benzina alla pompa, quanto per il maggior prezzo

dei combustibili a carico delle imprese che si diffonde in tutta la produzione».

È in questo caso? «In questo caso il contributo all'occupazione è negativo a causa della spinta all'inflazione. Guardi che se l'indice dei prezzi, adesso attorno al 2,5%, dovesse raggiungere il 3 o peggio ancora il 3,5%, la situazione diventerebbe brutta. Si dice, alziamo i tassi d'interesse. Ma in questo modo si frena la ripresa, per non parlare del problema che si apre nella finanza pubblica sia pure in un tempo non breve: ogni punto in più di interesse vale 20.000 miliardi».

Pensa il lavoro atipico sarà la forma prevalente di occupazione nei prossimi anni, una sorta di modello?

«In certi settori si, penso al turismo e ad un'ampia fascia di servizi, in altri no. Nel lavoro atipico si comprende il part-time, che da noi è stato troppo compresso. Quando ero alla programmazione, contro l'opinione dei sindacalisti e degli economisti che li seguivano, sostenevo la necessità che venisse favorito. Era, ed è, una opportunità per le donne con figli; o per gli studenti che seguono un corso di studi in cui abbiano tempo libero da impiegare, se lo facesse uno d'ingegnere diventerebbe un pessimo ingegnere. Gli altri si opponevano per il rischio di sfruttamento, ma è un preciso compito del sindacato evitarlo».

Torna l'emigrazione meridionale Svimez: quattro su mille trovano lavoro al Nord

ROMA Torna a farsi avanti un nuovo emigrato meridionale, non è più quello con la valigia di cartone degli anni del Boom, ma gli italiani del Sud ricominciano a spostarsi verso Nord, anzi soprattutto verso le regioni del Nord-ovest, alla ricerca di un posto di lavoro. Nel 1999 non c'è stata una vera e propria impennata ma 79 mila persone hanno abbandonato la terra d'origine per cercare lavoro nei siti industriali del Settentrione e già nel 1998 erano 77 mila. Il dato già anticipato dalla Svimez nei giorni scorsi viene analizzato con maggiore dettaglio nell'ultimo numero del mensile curato dall'Associazione. In pratica sono quasi quattro su mille i meridionali che hanno fatto la valigia nel 1999, una quantità doppia rispetto ai 40 mila emigrati all'anno nel biennio '96/'97.

Dove va chi lascia? Una «crescente capacità di attrazione» spinge molti verso l'Emilia-Romagna e

il Veneto, mentre cala il flusso diretto alle regioni centrali. Stabile appare la storica destinazione degli emigranti, cioè il Nord-Ovest. Il calo di emigranti verso il Centro è soprattutto dovuto alla «assai minore domanda di lavoro» nella pubblica amministrazione, mentre Emilia e Veneto presentando un tasso di occupazione vicino al pieno impiego hanno capacità di assorbimento maggiori.

Da quali regioni si emigra di più? Le «perdite migratorie» più elevate hanno interessato - nel 1999 - Calabria, Campania e Basilicata. In Calabria, il calo della popolazione è stato pari all'8,90 per mille; in Campania e Basilicata rispettivamente al 5,58 e al 4,64 per mille. Il «quotiente migratorio» risulta del 3,25 per mille in Puglia e del 3,96 in Sicilia. Più modesto il valore della Sardegna (-1,15 per mille) e del Molise (-0,58). È l'Abruzzo l'unica regione meridionale

con valori positivi, cioè dove non si è registrata emigrazione. I dati sono coerenti con i tassi di disoccupazione nel Mezzogiorno elaborati dalla Svimez e che rilevano proprio nella Calabria (28%) e in Abruzzo (10,1%) i livelli maggiori e minori.

Ma qual è l'identikit dell'emigrante negli anni '90? Il dato evidenziato dalla Svimez riguarda la fascia di età: chi lascia il Mezzogiorno ha tra 20 e 29 anni d'età. Un risvolto positivo ed uno negativo derivano dal fenomeno: con l'abbandono della loro terra questi giovani potrebbero, nel medio termine, allentare «le tensioni sul mercato del lavoro». D'altra parte «potrebbero costituire - nota la Svimez - un fattore di depauperamento delle risorse locali di capitale umano, con un conseguente abbassamento della crescita potenziale sia dal lato dell'offerta che della domanda».

Assemblea nazionale dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra

Introduce Piero Di Siena

Conclude Aldo Tortorella

Roma, sabato 27 maggio 2000 ore 9.30
Libreria del Manifesto, via Tomacelli 144ASSOCIAZIONE
PER IL RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA
Per info. 06/6711206 - 06/6711579

CHIARA SARACENO

